

Peter Stein

Quei «Demoni» fraintesi dai radical chic

Paolo Scotti

Roma Cos'è che trasforma uno spettacolo teatrale in un evento? La sua irripetibilità. E di certo *I Demoni* - titanico adattamento teatrale da Dostoevskij a cura di Peter Stein - irripetibile lo è stato davvero. Dalle novencento pagine del romanzo originale - infatti - il grande regista aveva tratto uno spettacolo-monstre di 12 ore, dalle 11 del mattino alle 23 della sera (nove di recitazione, tre per gli intervalli; pranzo e cena compresi). Troppe; e troppo costose, per il Teatro Stabile di Torino. Che ha finito per cancellarlo dal suo cartellone. E allora, pur di salvare la colossale impresa, Stein ha voluto ospitarla nel proprio casolare-teatro in Umbria, col risultato di far diventare l'evento ancor più esclusivo, giacché destinato a non più di 110 spettatori a sera, e per non più di una decina di sere.

Ora: come giudicare un evento? Tanta irripetibilità rappresenta un vantaggio, oppure un limite? Fra gli aspetti esaltanti di questi *Demoni* (allestiti come in prova: costumi, oggetti e musica essenziali) va senz'altro ascritta l'eccellenza dell'intero team attoriale. Raramente ci è capitato di assistere a una prova di simile, compatto, altissimo livello. Fra i tanti ricordiamo almeno il vibrante Piotr di Alessandro Averone, l'autoironico Trofimovic di Elia Schilton, la magnifica Mar'ja la zoppa di Pia Lanciotti e una Maddalena Crippa al top della propria energica autorevolezza. Quando lo spettatore riemerge dalla fluviale impresa, però, meno convincenti gli appaiono ideazione ed effetti della maratona. Dodici ore di spettacolo sono troppe. Davvero troppe. E non per la generosità degli attori (inesausta) né per la capacità di resistenza del pubblico (eroica); ma proprio per un insormontabile problema di ricezione. Come non si può pretendere di leggere tutto *I Demoni* in mezza giornata, a meno di non uscirne con qualche facoltà compromessa, così non si può chiedere a uno spettatore di assorbire in 12 ore il complesso mondo spi-

rituale di Dostoevskij. L'impressione è che al di là del giusto trionfo tributato ad attori e regista, il pubblico «radical-chic» dell'evento non ne afferri pienamente l'attualissima portata cristiana e anticonformista. Anche *I Demoni* di Stein, come quelli di Dostoevskij - infatti - sono un violento attacco alle ideologie atee che soffocano la fede religiosa. E alla filosofia distruttiva che, chiamata allora nichilismo, oggi è diventata il relativismo. Lo stesso relativismo di cui forse non pochi di quegli stessi spettatori sono oggi convinti praticanti. Colpisce sentire il personaggio di Satov che nel 1871 preannuncia le parole di papa Giovanni Paolo II: «Quando un russo (un uomo) nega l'esistenza di Dio, egli cessa di essere un russo (un uomo)». E fa rabbrivire la profezia con cui Sigalev anticipa Orwell nella sua denuncia del comunismo: «Il 10 per cento comanderà. Il 90 ubbidirà. Saranno tutti schiavi. Ma almeno saranno tutti uguali». Lo sgomento con cui Trofimovic capisce di aver fatto di suo figlio un mostro «contro Dio e la proprietà», non ricorda lo sbalordimento di tanti «cattivi maestri» del nostro terrorismo? Ma il pubblico ha avvertito tutto questo? O si è solo accontentato di applaudire la magnifica prova di un grande regista e di trenta, magnifici attori?

